

Poste, i sindacati chiedono più addetti allo sportello

Negli uffici postali è emergenza: i sindacati denunciano carenza di addetti agli sportelli e orari di lavoro estenuanti in questa delicata fase di passaggio all'euro: «Il personale è esaurito - dice Nino Sorgi segretario generale della Slp-Cisl - in ogni ufficio postale, su cinque o sei sportelli se ne aprono solo due o tre: tutto l'onere ricade su quei pochi che lavorano e che spesso non tornano a casa prima delle undici o mezzanotte». Sul superlavoro-euro è in fase d'arrivo il confronto con l'azienda che propone 130 milioni di euro, ossia tra i 250 e i 300 euro a testa, troppo poco per due mesi di lavoro estenuante. Sorgi annuncia un confronto duro con l'azienda, puntando il dito anche contro i 9.000 esuberanti previsti dal piano di ristrutturazione delle Poste: «Gli esuberanti si dichiarano quando ci sono - sottolinea Sorgi - e non in vista di fasi impegnative come questa, con l'arrivo dell'euro». Le lunghe code presso gli uffici postali, secondo i sindacati, dipendono

proprio da questa carenza di personale: «Sono l'effetto congiunto di disattenzioni governative e di scarsa lungimiranza aziendale». E con i sindacati si schierano anche i consumatori: «Siamo solidali - afferma Rosario Trefiletti di Federconsumatori - l'azienda avrebbe dovuto implementare il personale front line, quello che ha rapporti diretti con i clienti, si doveva fare uno sforzo maggiore».

Conferma le critiche il segretario Slc-Cgil Piero Leonzio: «L'euro ha causato una mole di lavoro eccezionale: tra sistema bancario e quello postale ci sono due grandi differenze: in banca si svolgono pochissime operazioni, in posta invece queste sono numerose e richiedono uno sforzo maggiore e complicato. I carichi di lavoro pesantissimi vanno compensati, ma si deve ragionare anche sulla distribuzione del personale, che va collocato dove è più utile e necessario, ossia agli sportelli, invece di assumere 5 mila postini».

Case, in un anno la richiesta di mutui cresce del 15%

MILANO Gli italiani sono tornati ad investire nel «mattoncino», preferendo il bene rifugio per eccellenza anche nei mesi immediatamente precedenti agli attentati terroristici negli Usa dell'11 settembre. A dare il polso del settore sono i dati dello stock dei mutui immobiliari rilevati dalla vigilanza della Banca d'Italia del quadro di sintesi del «Bollettino Statistico» dedicato ai dati sul credito e la finanza.

Nel giro di un anno, tra il settembre 2000 e il settembre 2001 - rilevano le statistiche - la consistenza dei mutui immobiliari ha sfondato quota 200.000 miliardi di lire, raggiungendo il tetto di 225.672,2 miliardi di lire (116,5 miliardi di euro), con una crescita percentuale del 14,25%. Il confronto con l'anno precedente, quando lo stock dei mutui immobiliari era pari a 197.511 miliardi di lire (102 miliardi di euro), indica che in dodici mesi gli italiani hanno stipulato mutui per almeno 28.161 miliardi di lire in più (14,5 miliardi di euro).

La casa da abitare è proprio quella che ha dato maggiore spinta alla stipula dei mutui, con una crescita complessiva del 15%. Si è partiti da uno stock di 142.952,8 miliardi di lire (73,8 miliardi di euro) del settembre 2000 per raggiungere quota 164.488 miliardi (84,9 miliardi di euro) un anno dopo: in pratica per comprare la casa dove abitare gli italiani hanno chiesto aiuto alle banche aprendo in un anno mutui per 21.535 miliardi di lire (11,1 miliardi di euro).

L'andamento è stato crescente nel corso dell'ultimo anno: per i mutui prima casa si è saliti dai 73,8 miliardi di euro del settembre 2000 ai 76,8 del dicembre successivo, per salire ai 78,9 miliardi di euro del marzo 2001 e agli 81,9 miliardi di euro del giugno scorso. Il trend tra giugno e settembre del 2001 ha evidenziato una crescita del 3,6% (pari a 5.816 miliardi di lire, 3 miliardi di euro di nuovi mutui stipulati): è evidente che l'incertezza seguita al crollo delle Torri Gemelle possa dopo aver registrato ulteriori spinte negli investimenti immobiliari.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Verdure d'oro, si muovono le Procure

Il governo è assente, i consumatori preoccupati, indagini in undici città

Marco Ventimiglia

MILANO Le procure di undici città (Roma, Milano, Bari, Catania, Napoli, Torino, Salerno, Firenze, Bologna, Genova e Reggio Calabria) hanno iniziato ad indagare su quello che già viene definito come lo scandalo delle «verdure d'oro». Lo ha annunciato ieri il Codacons, che ha presentato altrettante denunce per aggravi agli uffici giudiziari delle maggiori città italiane.

Intanto, se l'attuale esecutivo non fornisce prove molto convincenti in quanto a senso dello Stato, dimostra però di essere attentissimo alla direzione del «vento». E così, dopo che televisioni e giornali straboccano ormai delle invettive dei consumatori, inferociti per i rincari selvaggi di frutta e verdura, ieri sono intervenuti sull'argomento ben due ministri: Antonio Marzano, cercando di rassicurare l'opinione pubblica, Gianni Alemanno, lanciando invece pesanti accuse nei confronti dei commercianti all'ingrosso ed annunciando per martedì prossimo l'apertura di una trattativa con il settore ortofruttilicolo. Il tutto mentre continuano a fioccare le polemiche.

Marzano è intervenuto sull'argomento a margine di un convegno svoltosi a Napoli. «Non ci saranno rischi per i consumatori. Si tratta - ha dichiarato il ministro per le Attività produttive - di un fatto dovuto in gran parte alle gelate. Ma non gelemo certo per tutta la vita. La questione sarà comunque affidata ad un osservatorio che monitorerà i prezzi, raccoglierà le segnalazioni e darà indicazioni ai consumatori».

Ma se Marzano non intravede conseguenze di lunga durata per gli attuali aumenti dei generi di prima necessità, molto più allarmato si è rivelato il suo collega di ministero, responsabile delle Politiche agricole. «A fronte di una contrazione della produzione, anche del 70 per cento, a causa di gelo e siccità - ha spiegato Alemanno in una nota del ministero - abbiamo verificato che il momento speculativo più grave, che ha fatto letteralmente esplodere i prezzi e che in alcuni casi registra aumenti anche del 250%, è



Continuano ad aumentare i prezzi delle verdure

individuabile non tanto nel dettaglio, in cui pure si registrano aumenti problematici del 100 per cento, quanto nell'ingrosso».

Insomma, per il responsabile dell'agricoltura esistono dei colpevoli ben precisi del rincaro ortofruttilicolo. «Verificheremo in tutte le sedi opportune l'ammissibilità di questi rincari incredibili, per colpire chi approfitta di una situazione già penalizzante». Contemporaneamente, il ministro ha auspicato «lo sviluppo di un modello comune europeo per fare fronte ai danni causati dalle avversità atmosferiche e dalle calamità naturali».

Come era facile prevedere, i grossisti dei mercati non l'hanno presa affat-

to bene. Stupido ed indignato per le parole del ministro si è detto Ottavio Guala, presidente di Fedagro Mercati (la federazione nazionale delle associazioni degli operatori dei mercati all'ingrosso ed agroalimentari). «Stupisce parecchio e preoccupa ancora di più - ha affermato Guala - che il ministro Alemanno avalli notizie e dia per buoni dati facilmente confutabili senza conoscere l'attività dei mercati agroalimentari e senza aver mai sentito il parere degli operatori grossisti e dei loro rappresentanti».

Accuse durissime, poi, per la Coldiretti: «Una loro indagine - ha dichiarato il rappresentante della Fedagro - parla di una triplicazione dei prezzi

da parte degli operatori dei mercati all'ingrosso. Si tratta di un'affermazione delirante». In effetti, sempre ieri, in un'analisi diffusa dalla Coldiretti viene ricostruita l'attuale dinamica dei prezzi con tanto di tabelle esemplificative. Nell'indagine viene effettuata la distinzione tra vegetali prodotti in pieno campo, quelli già in magazzino e quelli in serra: soltanto i primi dovrebbero risentire delle gelate. «Invece in tutti i casi - afferma la Coldiretti - i prezzi dei prodotti tendono a triplicare nel passaggio dall'azienda agricola al mercato del dettaglio, e a duplicare all'ingrosso al dettaglio».

Tornando al Codacons, l'associazione dei consumatori parla di «folle cor-

I Ds: «Non ci sono risorse sufficienti per le emergenze»

MILANO «Con gli stanziamenti inseriti nella legge finanziaria sull'agricoltura il governo ha dimostrato ancora una volta la sua incapacità di programmazione». Lo afferma Piero Ruzzante, capogruppo Ds alla Camera, dicendosi allarmato per la situazione determinata in diverse zone del Paese dal gelo e dalla siccità «con problemi al comparto agricolo e fenomeni speculativi per i consumatori».

«Le risorse stanziare per la legge sulle calamità naturali - prosegue Ruzzante - in agricoltura sono del tutto insufficienti a far fronte ai problemi che emergeranno nei prossimi mesi. Per questo insieme ad altri deputati Ds ho presentato una risoluzione alla Commissione agricoltura per affrontare concretamente l'emergenza chiedendo di esercitare un controllo sulla dinamica dei prezzi, di attivare monitoraggi sui danni alle produzioni per interventi tempestivi e di prevedere un adeguato finanziamento per la legge 185 sulle calamità naturali».

sa dei prezzi di frutta e verdura» anche nei grandi supermercati oltre che nei mercati rionali. «Non c'è gelo e siccità che possano giustificare questi prezzi esorbitanti. L'alibi delle avverse condizioni meteorologiche, come affermato dalle stesse associazioni di agricoltori, è caduto miseramente non solo quando sono stati resi pubblici i prezzi all'ingrosso, ma anche nel momento in cui sono state rese note le procedure di alcuni rivenditori che, per far alzare i prezzi, immetterebbero quantità basse di prodotti sui mercati, conservando al freddo frutta e verdura per giustificare la carenza delle coltivazioni, secondo loro afflitte da gelo e siccità».

Il ministro del Welfare vuole lo scontro Maroni conclude la recita: nessuna trattativa, la concertazione è finita

Giovanni Laccabò

MILANO Il ministro del welfare Roberto Maroni sale sulle barricate: «Non c'è nessun motivo per cedere a un diktat: di fronte alla rigida posizione dei sindacati mi pare inutile discutere». Ribadisce la finta apertura dell'altro giorno, dopo il colloquio con Ciampi: «Siamo disponibili ad un dialogo sul merito della delega, ma senza pregiudizi». Dove i «pregiudizi» sono le «posizioni rigide» dei sindacati: «Se il sindacato è disposto a sedersi al tavolo, ma a patto che non si parli di alcune cose, allora è inutile riprendere a discutere». Maroni ripete che la concertazione non esiste più: «Alla concertazione, vale a dire fare accordi dove per forza ci dev'essere la firma di tutti, non si torna». E rincarando le accuse a Cofferati «che fa opera di mistificazione», il ministro ispirato dal chiodo fisso di dividere i sindacati depenna dalla lista nera Pezzotta e Angeletti che la pensano come il leader della Cgil.

Maroni dunque affossa definitivamente la concertazione: «È una decisione sciagurata», replica Cesare Damiano per i Ds: «Si decreta la fine di un metodo che ha contribuito a risanare il paese e a farci entrare in Europa, a combattere l'inflazione e difendere il potere d'acquisto dei salari». Senza concertazione il segretario della Cisl Savino Pezzotta prevede che «le tensioni sociali continueranno a crescere». Se le deleghe sono intoccabili, come ripetono i ministri, esse saranno approvate a maggioranza, prima o poi, ma il sindacato non si arrende, dice esplicito il leader Uil Luigi Angeletti, al quale nei giorni scorsi una interpretazione sbagliata di sue dichiarazioni ha attribuito una disponibilità a «discutere la modifica» dell'articolo 18, ossia a rendere più o meno elastico il divieto di licenziare senza giusta causa, magari aumentando il gruzzolo. Invece la volontà del leader Uil è tutt'altra: «Se necessario proponeremo un referendum abrogativo. Il sindacato intende esercitare qualunque forma di protesta, e non si arrenderà mai, qualunque cosa il governo intenda fare». Chi vuol dividere il sindacato, è servito. A proposito di previdenza, dice Angeletti, il governo «ha fatto due concessioni ignobili alla Confindustria, dando la possibilità all'impresa di decidere quali sono i lavoratori che devono andare in pensione e con un regalo di cinque punti percentuali per i nuovi assunti». Quest'ultimo grazioso omaggio «mette in discussione anche la possibilità che il sistema rimanga in equilibrio nei prossimi anni, poiché quando i nuovi assunti saranno milioni, le entrate caleranno e troveremo sicuramente qualcuno che ci spiegherà che dovremo tagliare le pensioni».

Pezzotta: così sale la tensione sociale. Angeletti: se toccate l'art. 18, faremo il referendum

Angeletti inoltre analizza il ruolo del sindacato di fronte alla nuova fase politica caratterizzata dal bipolarismo: «Oggi possiamo vincere solo quando abbiamo proposte che riscuotono un consenso superiore a quello del governo, che cerca di delegittimare il sindacato, affermando che le sue proposte sono politiche e prive di contenuti sindacali, pregiudizialmente ostili al governo. Invece noi vogliamo cambiare questa politica perché è contraria agli interessi dei lavoratori».

Raul Wittenberg

L'esecutivo vuole fare un regalo alle imprese mettendo a repentaglio i conti dell'Istituto e le future pensioni dei neo-assunti

Così la decontribuzione danneggia i giovani e l'Inps

ROMA Nello scontro acutissimo fra governo e sindacati, un tentativo di allentare la tensione c'è stato riguardo ai licenziamenti senza giusta causa, ma non sulla decontribuzione, ovvero il taglio dei contributi previdenziali dei nuovi assunti. Il disegno di legge delega sulle pensioni entra la prossima settimana a Montecitorio per l'esame da parte della Commissione Lavoro. La proposta è quella di ridurre strutturalmente l'aliquota contributiva per coloro che vengono assunti a tempo indeterminato per la prima volta in regola con l'Inps o altra cassa pensionistica.

Il taglio andrebbe da un minimo di tre a un massimo di cinque punti percentuali rispetto a quanto si paga oggi per la pensione, il 32,7% della retribuzione. Non è prevista al momento la fiscalizzazione dei relativi oneri sociali, praticamente contributi figurativi al posto di quelli tagliati. Il governo prevede di compensare l'Inps del mancato gettito con l'aumento dal 13,5 al

16,5% dell'aliquota dei lavoratori parasubordinati per via dell'equiparazione con gli autonomi, e con il maggior gettito derivante dalla maggiore occupazione regolare favorita dal minor costo del lavoro.

Amesso che queste maggiori entrate riescano a colmare il buco nei conti previdenziali provocato dalla decontribuzione (il presidente dell'Inps Massimo Paci prevede che non sarà così), siccome il provvedimento opera in pieno regime contributivo, si sa già chi ci perde e chi ci guadagna. Sicuramente le imprese ci guadagneranno progressivamente. Invece alla fine andrà a rimetterci almeno uno dei seguenti soggetti: la collettività con un maggior carico fiscale, gli attuali neoassunti quando raggiungeranno la pensione o nella stessa oc-

casione i lavoratori parasubordinati. Infatti nel regime contributivo è dai contributi versati che dipende la pensione, e se si vuol mantenere il suo importo come se la decontribuzione non ci fosse, bisogna che il bilancio pubblico si faccia carico dei contributi figurativi. Altrimenti dovrà ridursi l'importo della pensione dei neo-assunti perché nel loro estratto conto ci sarebbero dai tre ai cinque punti in meno strutturali, che si ripercuotono ogni anno per trent'anni sul loro montante contributivo. Se invece questi punti in meno venissero compensati dai versamenti dei parasubordinati, allora sarebbero questi ultimi a perdere un pezzo di pensione.

Stando alla lettera della delega, prevale la prima ipotesi, e cioè che ci rimette la

collettività. Il governo annuncia infatti l'invarianza della prestazione, per cui si riduce l'aliquota di finanziamento dal 32,7 al 27,7 per cento, lasciando inalterata l'aliquota di computo al 33%, e cioè quella da cui deriva la pensione effettiva. Che cosa accadrà quando i neoassunti di oggi - che fra 30 anni avranno sostituito l'intera platea dei lavoratori dipendenti - andranno in pensione? Accadrà che la finanza pubblica dovrà pagare contributi figurativi per circa 10 miliardi di euro attuali, quasi l'1% del Prodotto interno lordo.

Sembra di sognare. Una Confindustria che da vent'anni pronostica catastrofi previdenziali, una destra che conduce rozze campagne elettorali all'insegna dell'allarme sui conti dell'Inps, finiscono per conse-

gnare alla prossima generazione un buco pensionistico di 10 miliardi di euro. Il disavanzo, quasi nullo all'inizio, cresce rapidamente arrivando al massimo nel 2032, l'anno che segna il vertice della gobba demografica nella spesa previdenziale (dal 14 al 16% del Pil). Nel 2032 la punta massima delle uscite coinciderà con la punta minima delle entrate, una decisione adottata mentre le autorità europee raccomandano il massimo dell'equilibrio nei conti previdenziali.

Ecco l'assurdo. La coalizione di centro-destra impegna i futuri governi a far fronte ad uno squilibrio da lei stessa voluto. Ma nulla garantisce che vi faranno fronte, con una forbice così ampia tra aliquota di finanziamento e aliquota di computo.

Anzi, la manovra è subdola, i sindacati lo sanno bene e per questo sono intransigenti: l'operazione tende a creare le condizioni per stroncare la previdenza pubblica. E fra trent'anni ci rimetteranno quelli che allora andranno in pensione, gli attuali neo-assunti, in quanto l'onere per la finanza pubblica sarà insopportabile. Ma in quel momento non avranno nessuno contro cui protestare, perché i responsabili della mazzata nella loro vita saranno fuori scena se non altro per raggiunti limiti di età.

Anche la riforma Dini del 1995 ammetteva una forbice tra aliquote di finanziamento e computo, l'1%. Si versava il 32%, per tutti la pensione veniva calcolata come se fosse il 33% con la fiscalizzazione dell'1% del contributo che diventava figurativo. L'ingresso nell'euro però ha imposto che la forbice si riducesse allo 0,3%, e così per non tagliare le prestazioni sono finiti nelle casse previdenziali i contributi Gescal (0,7%). I sindacati sono disponibili a tornare all'1% di differenza e magari superarlo con la fiscalizzazione per tutti dei contributi per gli assegni familiari (1,6%).